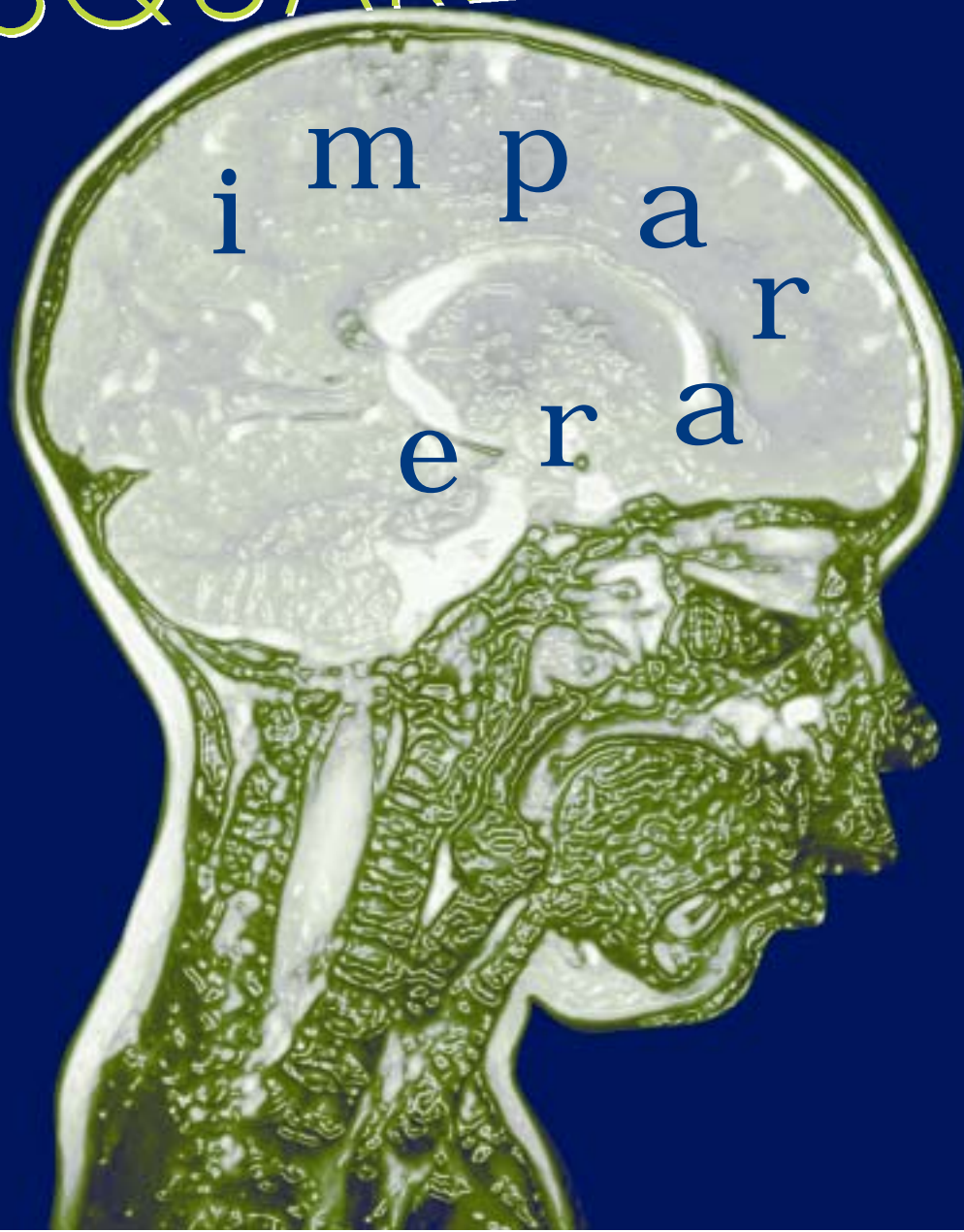


EDISON SQUARE

settembre 2002
il mensile delle
Librerie Giubbe Rosse
GRATUITO

LIBRERIE GIUBBE ROSSE MAGAZINE



IMPARARE è il tema di questo numero di Edison Square. Imparare a capire, crescere, diventare grandi, interpretare e prima ancora bere il mondo intorno a noi. La scuola, certo, prima di tutto, ma non solo quella, perché non si cresce e non si impara soltanto lì. Vi raccontiamo storie di crescita, di insegnamenti, di delusioni e di illusioni, e vi parliamo di persone che a questo insostituibile momento della vita hanno dedicato la loro vita e le loro passioni, gente come Don Lorenzo Milani, Gianni Rodari, Antonio Gramsci, come il "maestro della televisione" Alberto Manzi, come Dario Fo. E altro ancora, infanzie e adolescenze diverse, in altri luoghi del mondo. Storie di educazioni e storie di vuoti di educazione. Ne parliamo perché settembre è il mese in cui ricomincia la scuola, e perché in questo momento così terribile e volgare per il nostro paese, la distruzione della scuola intesa come luogo di tutti per crescere e capire è uno degli obiettivi principali di chi vuole portarci in un mondo di cartapesta e di quattrini che si vedono solo da lontano, scrutando dietro i cancelli delle ville.

I libri più venduti alla libreria Edison nel mese di Agosto

Classifica narrativa

- 1 - M. Mazzantini, *Non ti muovere*, Mondadori
- 2 - N. Ammaniti, *Io non ho paura*, Einaudi
- 3 - T. Chevalier, *La ragazza dall'orecchino di perla*, Neri Pozza
- 4 - S. Marai, *Divorzio a Buda*, Adelphi
- 5 - B. Yoshimoto, *La piccola ombra*, Feltrinelli
- 6 - M. Richler, *Il mio biliardo*, Adelphi
- 7 - N. Hornby, *Un ragazzo*, Guanda
- 8 - P. McGrath, *Spider*, Bompiani
- 9 - A. Camilleri, *La paura di Montalbano*, Mondadori
- 10 - T. Chevalier, *Quando cadono gli angeli*, Neri Pozza

Saggistica e Varia

- 1 - A. Baricco, *Next*, Feltrinelli
- 2 - M. Thierry, *L'incredibile menzogna*, Fandango
- 3 - A. Sofri, *Altri Hotel*, Mondadori
- 4 - O. Fallaci, *La rabbia e l'orgoglio*, Rizzoli
- 5 - T. Terzani, *Lettere contro la guerra*, Longanesi
- 6 - Fruttero e Lucentini, *Il cretino in sintesi*, Mondadori
- 7 - A.A.V.V., *Mani Pulite. La vera storia*, Editori Riuniti
- 8 - F. Cardini, *I cantori della guerra giusta*, Il Cerchio
- 9 - I. Montanelli, *Soltanto un giornalista*, Rizzoli
- 10 - Geronimo, *Dietro le quinte*, Mondadori



LIBRERIE GIUBBE ROSSE MAGAZINE



Piazza della Repubblica 27/r
50122 Firenze - Tel. 055-213110

www.libreriaedison.it

Numero 0,16 (in attesa di registrazione)

Direttore Responsabile
Tommaso Gurrieri

In Redazione
Daniela Adorno, Simona Carlesi, Roberto Mastai

Hanno scritto
Roberto Balò, Serena Brugnoli, Paola Checcholi
Antonio Desideri, Gabriele Fredianelli
Simone Giusti, Paola Pacifici
Piergianni Permolli, Eleonora Pinzuti

Grafica
Giovanni Mattioli

Stampa
Litografia I.P. - Firenze

Scriveteci all'indirizzo
edisonsquare@katamail.com

I libri di questo numero:

Hans Christian Andersen, *Fiabe*, Einaudi
Masal Pas Bagdadi, *A piedi scalzi nel kibbutz*, Bompiani

Gianfranco Bettin, *L'eredità*, Feltrinelli
Truman Capote, *A sangue freddo*, Garzanti
Carlo Cassola, *Tempi memorabili*, Einaudi
Carlo Collodi, *Pinocchio*, Mondadori
Joseph Conrad, *La linea d'ombra*, Einaudi
Edmondo De Amicis, *Cuore*, Mursia
Charles Dickens, *Opere*, Mondadori
Dario Fo, *Mistero Buffo*, Einaudi
Antonio Gramsci, *L'albero del riccio*, Editori Riuniti

Graham Greene, *In viaggio con la zia*, Mondadori
Herman Hesse, *Peter Camenzind*, Rizzoli

Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*, Mondadori

Lorenzo Milani, *L'obbedienza non è più una virtù*, Lef

Giovanni Mosca, *Ricordi di scuola*, Rizzoli

Raymond Queneau, *Zazie nel metro*, Mondadori

Rainer Maria Rilke, *Le storie del buon Dio*, Rizzoli

Gianni Rodari, *La grammatica della fantasia*, Einaudi

Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Lef

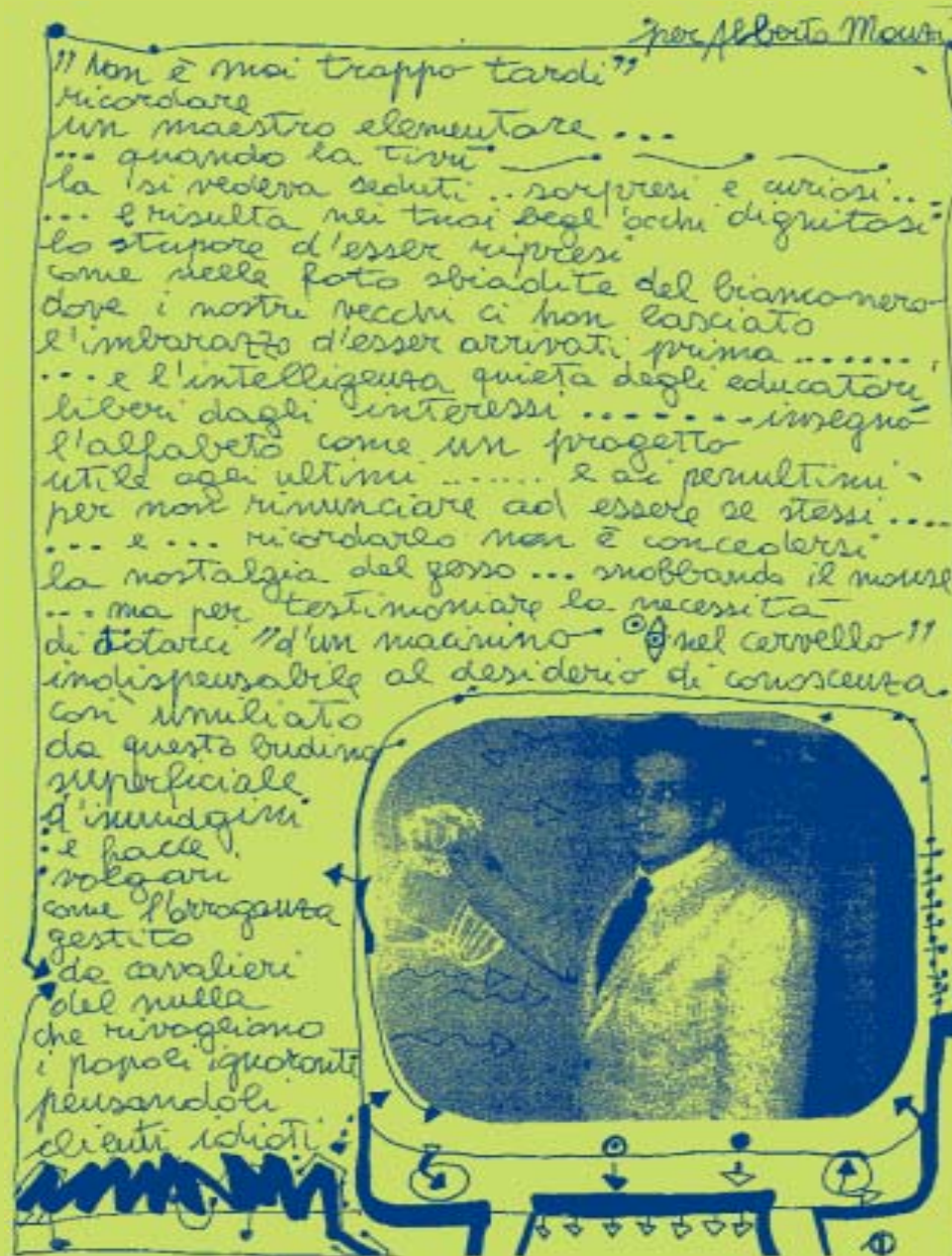
George Bernard Shaw, *Pigmalione*, Garzanti

Domenico Starnone, *Ex cathedra*, Feltrinelli
Domenico Starnone, *Fuori registro*, Feltrinelli
Domenico Starnone, *Solo se interrogato*, Feltrinelli

Edison Square è in distribuzione in tutte le Librerie Giubbe Rosse:

Libreria Edison, Piazza della Repubblica, 27 - Firenze
Libreria il Portico, via Rizzoli, 9 - Bologna
Libreria Gheduzzi, Corso Sant'Anastasia, 7 - Verona
Libreria Il Banco, Via Garibaldi 34, 10122 Torino.

LIBRERIE GIUBBE ROSSE MAGAZINE



di Roberto Mastai

Alberto Manzi nasce a Roma nel 1924, studia biologia e poi capisce di voler insegnare, e allora si laurea in pedagogia. Dopo la guerra inizia a insegnare nel carcere minorile di Roma e poi, dal 1953, nelle scuole elementari. In quegli anni inizia i suoi numerosi viaggi in America Latina per progetti di alfabetizzazione. Nel 1960 lancia in televisione il suo programma "Non è mai troppo tardi", realizzato dalla Rai per combattere l'analfabetismo in Italia. Questo programma, che proseguirà fino al 1968, è sempre molto seguito e rende Manzi una presenza familiare agli italiani per tutti gli anni Sessanta. Manzi continua comunque a insegnare fino al 1985 e scrive racconti e romanzi per l'infanzia tra i quali ricordiamo "Orzowei" (1955) e "La luna nelle baracche" (1974). Muore nel 1997.

LIBRERIE GIUBBE ROSSE MAGAZINE

Imparare la politica

Lettere di forza morale

di Paola Checconi

Nel 1966, anno della prima edizione presso Editori Riuniti, "L'albero del riccio" di Antonio Gramsci cominciò a circolare nelle scuole elementari italiane come lettura per i più piccoli di un autore dal nome a loro sconosciuto, del quale la storia e le opere ancora ignoravano. Nella bella introduzione Giuseppe Ravegnani ne approfittò per tracciare una biografia dell'autore. Bisogna conoscere coloro che hanno scritto le fiabe - così comincia Ravegnani - e poi procede narrando la storia di un uomo incredibile: "Per ciò, siccome questa vita, la vita di Antonio Gramsci, può sembrarvi una favola, appunto perché la vita è per tutti, piccini e grandi, una favola, una favola bella o una favola brutta, piena di rose o piena di spine, secondo una volontà che si vuole attribuire al destino, e che del destino non è: io questa favola-vita ora vi racconto appunto perché, accanto al riccio e agli elefanti di Giuliano e a tutte le storielle e gli apologeti che imparerete ad ammirare in queste lettere, voi abbiate memoria soprattutto di colui che le ha scritte, e che, prima d'essere uno scrittore, era e volle essere un uomo."

"L'albero del riccio" è la raccolta delle lettere che Gramsci scrisse dal carcere alla moglie Giulia, a Tania, la sorella di Giulia, alla madre, alla sorella Teresina, soprattutto ai figli Delio e Giuliano. Privato di una vicinanza quotidiana di padre, Gramsci cerca nella scrittura di resistere alla separazione e all'assenza, di colmarle con la premura che mai cede alla facile retorica della costretta lontananza. Parla ai figli di fiabe ed animali, racconta della propria infanzia senza mai perdere di vista il suo ruolo di educatore. Ci sono la scuola e lo stimolo allo studio, all'impegno, al lavoro su di sé, alla conoscenza. Li incoraggia e li rimprovera come farebbe se fosse loro accanto. Desidera vederne le fotografie, intere perché altrimenti non può che immaginare dei volti senza

un corpo: "dei cherubini senza alette agli orecchi". Di quei corpi vuole seguire i passi, e che gli raccontino, che scrivano lettere più lunghe, anche se si fa fatica. Anche se

si fa fatica: l'educazione al lavoro, all'impegno, all'umile rigore della coscienza. Gramsci parla con frasi semplici, ma non solo perché sono lettere per dei bambini, bensì in quanto già in questa struttura di scrittura c'è una scelta all'essenzialità. È essenziale parlare della gita al mare e dei ricci che raccolgono le mele, come è essenziale il richiamo allo studio. L'educazione, come guida e formazione, deve insegnare vivacità e amore, coerenza e fatica; deve allora allo scopo educativo possa subentrare, forte e preponderante, la realizzazione dell'altro. Si deve allora insegnare che tutte le cose sono serie, che non si distinguono per livelli presunti di un più o meno alto valore culturale: che a volte tocca pure fare ciò che non ci piace. La forza morale e la dignità sono apprese ed insegnate perché siano sostanza.

Gramsci non ha bisogno delle alte parole, dei discorsi risonanti, dei bravi pensieri gridati: il dovere al diritto dell'educazione è nella propria buona coscienza, spiegata e raccontata, donata senza timori di perdite, attraverso l'umiltà e la sicurezza di sé, con la consapevolezza delle proprie responsabilità. Durante un'intervista Laura Morante disse che la domanda più frequente che le poneva sua zia, Elsa Morante, era chiederle se avesse mangiato. E questo - concludeva l'attrice - il più grande gesto d'amore e d'attenzione che qualcuno può riservarci. Quando il riguardo per gli altri



giunge alla grande conquista dell'essenziale, del giusto valore, è così che si può educare e formare alla scuola, al lavoro, alla comunicazione, "ché di saper riconoscere il valore di ogni cosa ogni esistenza deve pretendere e pretendersi preparata".

Gramsci dedica ai figli abbracci da scambiarli: "Bacia Giuliano per conto mio e anche la mamma, e tutti quanti di casa, e la mamma bacerà te a sua volta per conto mio." E mai è stanco di invitarli a ricercare in se stessi le risorse, li incita allo studio; mai li inganna, anzi sempre dalle sue parole trapela quella sincerità, a volte difficile, di dovere dire come stanno davvero le cose, e che imparare, lavorare, crescere, formarsi, emanciparsi costa fatica. Egli è guida attenta ad ogni cedimento, per raddrizzare quando serve, in un'età durante la quale qualcuno ci deve essere a sapere guidare.

Tutto questo Gramsci lo fa con instancabile impegno, a spronare e mai ad abbattere, a incitare anche col rimprovero, ma mai alla rinuncia. Tutto questo lo fa perché ama, con la forza e l'umiltà dell'educatore. È un peccato che di questo libretto oggi si siano perse un po' le tracce e che ormai sia possibile ritrovarlo solo in qualche bancarella dell'usato, più grazie al caso che alla diffusione.

Modi di imparare

Don Lorenzo e Barbiana

Ci sono uomini, piccoli semplici uomini, che hanno cambiato il mondo, perché hanno cambiato la testa della gente. Lorenzo Milani era uno di questi. Era un prete. Un cristiano vero. E si arrabbiava moltissimo con i suoi amici comunisti che gli chiedevano come potesse indossarlo il vestito nero. Quasi non avessero capito il motivo vero, profondo, di ciò che pensava e insegna-

va agli altri. Poco prima di morire venne denunciato dai cappellani militari, perché aveva vilipeso il dovere di patria, esortando all'obiezione di coscienza, sostenendo che l'"obbedienza non è più una virtù". Come Gandhi. Come Gesù Cristo.

Era parroco in una chiesa di Calenzano, vicino alla sua Firenze. La sera chiamata nelle stanze della parrocchia operai e contadini e insegnavano loro a leggere, a scrivere, spiegava la storia, la geografia, la matematica. Perché aveva capito che era per la loro ignoranza che loro erano operai e contadini e gli altri padroni. Fu mandato via. I capi della chiesa fiorentina lo spedirono a Barbiana, un paesino sperduto del Mugello. Lì, pensavano, non darà più noia.

Per arrivare alla chiesa non c'era nemmeno la strada. Lorenzo non si perse d'ani-

mo. E lì, a Barbiana, mise su una scuola per i figli dei contadini e dei pastori. Dopo un po' di tempo a Barbiana cominciarono ad arrivare gli intellettuali. Gente come Moravia, come Pasolini. Avevano capito che quella di Don Lorenzo era una rivoluzione, e volevano conoscerlo.

A scuola con lui si lavorava sodo, si studiava dalla mattina alla sera, anche la domenica, e i più bravi non erano premiati: dovevano lavorare di più per insegnare agli altri, perché a Barbiana a dettare il ritmo dello studio erano gli ultimi, non i primi. Quelli svogliati, quelli "senza basi", erano i preferiti: la scuola lavorava per loro, e finché l'ultimo non aveva capito non si andava avanti. Si cominciava dedicando due ore alla lettura del giornale, da cima a fondo. Poi le altre materie, e Don Lorenzo si arrabbiava se i ragazzi non lavoravano abbastanza.

Nel 1967, poco prima che Don Lorenzo morisse, i ragazzi di Barbiana scrissero un libro, "Lettera a una professoressa". Era un atto d'accusa lucidissimo contro un intero sistema che aumenta e perpetua le differenze di classe, a partire dalla scuola. È un libro semplice, bellissimo e terribile. Come il Vangelo, come il Manifesto del Partito Comunista. Ci sono frasi come questa: "in Africa, in Asia, nell'America Latina, nel mezzogiorno, in montagna, nei campi, perfino nelle grandi città, milioni di ragazzi aspettano d'essere fatti eguali. Timidi come me, cretini come Sandro, svogliati come Gianni. Il meglio dell'umanità".

Tommaso Gurrieri

Imparare l'immaginazione

La grammatica della fantasia

di Simona Carlesi

Un sasso nello stagno. La quiete, solo apparente, è turbata. L'acqua, le piante, i pesci sono richiamati alla vita. In un movimento inatteso tutto reagisce allo stesso evento. Così le parole, anzi perfino una sola parola qualunque, ha lo stesso potere all'interno della nostra mente. Attraverso meccanismi semplici o complessi ne richiama immediatamente altre, in un primo passo di possibilità creativa.

A questo pensa Gianni Rodari nella "Grammatica della fantasia", riscrittura di alcune conversazioni tenute nel 1972 a Reggio Emilia nel corso di una serie di incontri con gli insegnanti. Un libro che propone ai bambini alcuni modi per inventare le storie, e soprattutto per fare sì che i bambini siano in grado di farlo autonomamente, abbandonando gli schemi e utilizzando la fantasia e la creatività: "il mondo si può guardare a al-

ranno il suo intervento creativo. Le fiabe servono alla matematica come la matematica serve alle fiabe. Servono alla poesia, alla musica, all'utopia, all'impegno politico: insomma, all'uomo intero, e non solo al fantastico. Servono proprio perché, in apparenza, non servono a niente: come la poesia e la musica, come il teatro e lo sport. Servono all'uomo completo. Se una società basata sul mito della produttività (e sulla realtà del profitto) ha bisogno di uomini a metà - fedeli esecutori, diligenti riproduttori, docili strumenti senza volontà - vuol dire che è fatta male e che bisogna cambiarla. Per cambiarla, occorrono uomini creativi, che sappiano usare la loro immaginazione".

Occorre riconoscere dunque, anche nella scuola, l'importanza dell'immaginazione e della creatività, con la conseguenza di dare ai bambini e poi agli uomini una vera possibilità di creare un "pensiero divergente": "l'immaginazione, nelle nostre scuole, è ancora trattata da parente povera, a tutto vantaggio dell'attenzione e della memoria; ascoltare pazientemente e ricordare scrupolosamente costituiscono ancora le caratteristiche dello scolaro modello, che è poi il più comodo e malleabile". Ma la direzione può anche essere un'altra: "Sbagliando s'impara, è vecchio proverbio. Il nuovo potrebbe dire che sbagliando s'inventa". Perché "la creatività è capace di rompere continuamente gli schemi dell'esperienza. E creativa una mente sempre al lavoro, sempre a far do-



mande, a scoprire problemi dove gli altri trovano risposte soddisfacenti, a suo agio nelle situazioni fluide nelle quali gli altri fittano solo pericoli, capace di giudizi autonomi e indipendenti (anche dal padre, dal professore e dalla società), che rifiuta il codificato, che rimani polia oggetti e concetti senza lasciarsi inibire dai conformismi. Tutti possono essere creativi, a patto di non vivere in una società repressiva, in una famiglia repressiva, in una scuola repressiva".

Quella "immaginata" da Rodari è una scuola dove l'insegnante è veramente un "promotore di creatività", e dove il bambino non è solo un piccolo recipiente per informazioni che gli serviranno a mantenersi e a prendere il proprio posto nella società. Così ci dice Rodari: "io spero che il libretto possa essere utile a chi crede nella necessità che l'immaginazione abbia il suo posto nell'educazione; a chi ha fiducia nella creatività infantile; a chi sa quale valore di liberazione possa avere la parola. "Tutti gli usi della parola a tutti" mi sembra un buon motto, dal bel suono democratico. Non perché tutti siano artisti, ma perché nessuno sia schiavo".

ex-libris

- Che cos'è quel baraccone? - domando Pinocchio, voltandosi a un ragazzino che era lì del paese.

- Leggi il cartello che c'è scritto, e lo saprai.

- Lo leggerei volentieri, ma per l'appunto oggi non so leggere.

C.Colodi, *Pinocchio*

L'essere o il nulla, ecco il problema. Salire, scendere, andare, venire: tanto fa l'uomo che alla fine sparisce. Un tassi lo reca, un metro lo porta via, la torre non ci bada, e il Pantheon neppure. Parigi è solo un sogno, Gabriel è solo un'ombra (incantevole), Zazie il sogno d'un sogno (o di un incubo) e tutta questa storia il sogno di un sogno, l'ombra di un'ombra, poco più di un delirio scritto a macchina da un romanziere idiota.

R.Queneau, *Zazie nel metro*

Il maestro lo chiamò forte: "Coretti!". Egli non sentì. Il maestro, irritato, ripeté: "Coretti!". Allora il figliuolo del carbonaio, che gli sta accanto di casa, s'alzò e disse: "Ha lavorato dalle cinque alle sette per portar fascine". Il maestro lo lasciò dormire, e continuò a far lezione per una mezz'ora. Poi andò al banco di Coretti e piano piano, soffiandogli nel viso, lo svegliò. Gli prese il capo fra le mani e gli disse baciandolo sui capelli: "Non ti rimprovero, figliuol mio. Non è mica il sonno della pigrizia il tuo: è il sonno della fatica".

E.De Amicis, *Cuore*

Stavano danzando, adesso, un valzer lento, e non mi vedono nemmeno entrare - due vecchi avvinti nel profondo, inguauribile egocentrismo della passione. Avevano spento tutte le lampade, e nella vasta sala, illuminata soltanto dalla terrazza, indugiavano pozze di oscurità tra le finestre. Mentre si muovevano, perdetti di vista i loro volti e li ritrovai. A un certo momento, le ombre fecero sì che mia zia assumesse un ingannevole aspetto giovanile: somigliò alla ragazza della fotografia di mio padre, satura di felicità.

G.Greene, *In viaggio con la zia*

Si va avanti, allegri e frementi, riconoscendo le forme di chi ci ha preceduto, accogliendo il bene e il male insieme - le rose e le spine, come si dice - la varietà parte comune che offre tante possibilità a chi le merita o, forse, a chi ha fortuna. Sì. Uno va avanti, finché ci si scorge di fronte una linea d'ombra che ci avverte di dover lasciare alle spalle anche la regione della prima gioventù.

J.Conrad, *La linea d'ombra*

Ma a nulla sarebbe trappolato; nessuno, vedendolo, si sarebbe accorto del suo turbamento. Nessuno avrebbe saputo quant'era commosso, e com'era felice. Quelle poche settimane, è vero, lo avevano cambiato profondamente. Ma era rimasto un solitario. Da ragazzo, quando si accendeva per qualcosa, ci pensava di continuo, ma non ne parlava con nessuno. E così ora, la felicità dell'amore l'avrebbe assaporata in solitudine.

C.Cassola, *Tempi memorabili*



Imparare sui banchi C'era una volta la scuola

di Roberto Balò

Mi sono imbattuto nei libri di Starnone solo diversi anni dopo aver già finito la scuola, quando era ormai troppo tardi per apprezzarli con le idee di uno studente. Peccato. Però quest'incontro è stato felice lo stesso: il senno di poi aiuta a capire molte altre cose.

I tre libri che, per caso, ho preso dallo scaffale di una libreria erano "Ex cattedra" (1989), "Fuori registro" (1991) e "Solo se interrogato" (1995). Il primo è un diario-rubrica che raccoglie aneddoti e riflessioni sulla scuola pubblica italiana, uscito sul "Manifesto" durante l'anno scolastico 1985-1986. Il secondo è una raccolta di racconti sempre di ambientazione scolastica, mentre l'ultimo, che porta come sottotitolo "Appunti sulla maleducazione di un insegnante volenteroso", è una sorta di autobiografia incentrata sull'esperienza dell'autore di qua e di là dalla cattedra.

Da questi libri, tra l'altro, sono stati tratti due film molto divertenti e molto fedeli nello spirito: "La scuola" di Daniele Luchetti e "Auguri, professore" di Riccardo Milani, entrambi interpretati da Silvio Orlando.

È facile per il lettore immergersi in questo strano mondo di riti, persone, aule e corridoi grazie all'ironia e all'umorismo che percorrono continuamente il tessuto narrativo. In tutti e tre i libri il professore è l'osservatore privilegiato: è lui che si deve barcamenare tra studenti delle più varie tipologie, tra colleghi più o meno motivati, tra la burocrazia, i programmi, gli orari, gli scioperi e tutto quant'altro possa rendere la vita difficile ad un insegnante: è lui che fa da tramite tra queste due entità indefinibili e multi-formi, che sono da una parte la schiera degli

studenti e dall'altra la Scuola.

Le storie di Starnone le abbiamo più o meno già vissute quasi tutti: di qualcosa ci si era scordati, di qualcosa ci si era voluti dimenticare, mentre qualc'altro si era semplicemente intuito senza arrivare a comprenderlo. Alcuni professori riuscivano a conquistarsi la fiducia degli studenti e a creare degli scambi con loro, mentre altri restavano impenetrabili, chiusi nella loro professionalità intransigente. C'erano umani e umanoidi. Starnone rientra tra i primi, tra quelli che pensano che la scuola innanzitutto debba preparare al mondo. Infatti la scuola è un mondo, più piccolo,

ma sempre tale, con le sue gioie e le sue sofferenze, con i buoni e i cattivi scritti alla lavagna o sui diari, con i suoi principi e con le sue contraddizioni. Il professore di Starnone soffre e si diverte, ma soprattutto, qualità piuttosto rara, riesce ad ammettere i suoi errori. Questo meccanismo porta inevitabilmente ad avvicinare l'esperienza del docente a quella dello studente; finalmen-

te Starnone riesce a trovare un punto d'incontro, un lega-



me che salda insieme i destini di questi due mondi storicamente e letterariamente in contrasto (basti ricordare De Amicis).

Ma al di sopra di tutti, studenti e insegnanti, c'è una forza più grande e potente: un immutabile fato che altro non è che l'inadeguatezza della scuola ad adattarsi a loro. Studenti e professori possono cercare di combattere, di unirsi, di cambiare le regole, ma sempre invano: alla fine dei conti saranno sempre loro a doversi piegare alle leggi della scuola e non viceversa.

In "Solo se interrogato", verso la fine del libro, troviamo: "la pubblica istruzione ha emarginato l'intelligenza. La teme troppo. È pronta a degradarsi fino a diventare inservibile, pur di non diventare universo comune." Con i grandi sommovimenti che stanno avvenendo negli ultimi tempi pare ancora una volta che studenti e professori ne stiano uscendo sconfitti: di nuovo il fato decide senza ascoltare niente e nessuno, usando metodi improntati a logiche sempre più distanti da coloro che vivono in prima persona la scuola. E pur vero che negli ultimi anni gli studenti sono cambiati e che quindi anche la scuola e i suoi professori devono cambiare, ma in che modo si deve evolvere l'istruzione? Abbassando il livello culturale e mandando insegnanti e studenti all'ammasso? Se questa è la logica allora la strada è giusta. Il professor Starnone però, credo che abbia qualcosa da ridire.

Imparare la poesia Il filo della semplicità

di Paola Pacifici

La scuola come luogo per insegnare ed apprendere, per apprendere a insegnare ed insegnare ad apprendere. La scuola come luogo di scambio, che trova nella reciprocità, nell'incontro tra visioni del mondo e modi di esprimersi la sua ragione di essere e la sua unica caratterizzazione possibile. La scuola come spazio di una dinamica di conoscenza e di affetti, di comprensioni razionali, ma anche di intuizioni emotive. Fuori dunque dai limiti dell'istituto, delle classi, dei professori e degli allievi – soggetti a giudizio - si può pensare alla scuola come ad un'apertura alla comunicazione, che implica la volontà di farsi comprendere oltre all'obbligo di capire.

Senza alcuna pretesa di condurre un discorso sulla didattica, ma anzi con la ferma intenzione di prescindere Rainer Maria Rilke scrive nel 1899 "Le storie del buon Dio", con il sottotitolo, poi eliminato nelle edizioni successive, "raccontate ai grandi perché le riferiscano ai bambini". Questa breve raccolta di racconti, ripubblicata nella Biblioteca Universale Tascabile nel 1995, matura durante un periodo di intensi cambiamenti: lo sviluppo industriale e la partecipazione delle masse dei lavoratori alla vita politica, la nascita del modello psicanalitico e la discussione sulla soggettività, che lo scrittore integra e rielabora nella sua

opera. L'esistenzialismo della sua produzione. La ricerca dei nodi di un'interiorità problematica, si coniuga alla preoccupazione costante per il reale, che deve essere "reso" al lettore nella sua materialità complicata e piena di sottintesi. La coscienza della ricchezza della realtà, percepita attraverso i cinque sensi, e della complessità di una sua traduzione in parola scritta, da leggere, non si risolve nella ricerca di un'unità al di là delle cose, di una spiritualità astratta alla quale il riferimento a Dio potrebbe far pensare, ma in un riferimento costante alle cose della vita. L'infanzia diviene il luogo privilegiato per ripercorrere l'inventario suggestivo dei termini primi del mondo, i misteri, le azioni ed i fatti dell'esistenza.

La vita va capita, spiegata ai piccoli, come a sé stessi, nella complessa semplicità delle cose. Le storie del buon Dio raccolgono un piccolo insieme di fatti narrati, grandi e piccoli, che si completano e si spiegano tra di loro. L'aspetto più particolare di questi racconti è quello che, insieme alle vicende, viene descritta la maniera in cui si produce la "forma del discorso", sottolineando come ci siano delle domande diverse dietro ogni configurazione di risposta, oltre che dietro il soggetto stesso del rispondere.

Allora come si può rispondere a un bambino che domanda, per esempio, come sono le mani di Dio? Prima di tutto cominciando a immaginare, con sincerità, che Dio abbia delle mani, vere, co-

me le nostre, che possono fare anche errori. Le storie di Rilke cominciano così, con questa risposta – che è davvero anche una proposta gentile, un invito al lettore a formulare la domanda buona e partecipare al gioco. Dunque, la storia racconta di come Dio affido alle sue mani il compito di costruire l'uomo e di come fosse impaziente di vedere il risultato: "A più riprese aveva domandato, come i bimbi quando giocano a nascondersi: "Pronti?!", ma udiva solo il rumore d'impatto delle sue mani, e aspettava." Poi l'uomo scivola per errore dalle dita delle mani che lo stavano creando ed allora Dio, per la rabbia, allontana da sé le sue mani, con le quali si potrà riconciliare "Allorché Iddio saprà come è fatto l'uomo, che le sue mani abbandonarono contro il suo volere".

Il Dio di cui si parla è, secondo la reciprocità necessaria a ogni didattica, a immagine dell'uomo al quale si vuole rivolgere: sa e non sa, sbaglia ed impara, ride ma spesso si arrabbia per i suoi errori. Il Dio di cui parla Rilke è un pretesto per parlare del mondo, di tutto ciò che si può imparare sul soffio dei suggerimenti che le cose, gli spazi, le persone ci indirizzano o, a volte, lasciano cadere per sbaglio sul loro cammino. La strada per capire è quella di lasciarsi guidare, nell'apprendere, dalla curiosità semplice dei bambini, perché è il solo modo di attendere con sincerità delle risposte vere.

Queste storie sono percorse da una sorta di blasfemia gentile, senza bisogno di chiamare in gioco la banalità dei dogmi e senza pretendere di imporre verità: esse vogliono a insegnare, con ironia, il senso, o uno dei sensi, delle cose.

Imparare la vita Storia di Renzo e Carlo, ragazzi

di Simone Giusti

I lettori borghesi, si dice, non amavano le cose stabili. Preferivano il movimento, l'onduazione, il dubbio, l'inatteso. Per questo è nato il romanzo di formazione, per soddisfare le esigenze di quanti non potevano più riconoscersi nella staticità feudale, presi com'erano verso un futuro di successo e di riscatto, d'investimento e di profitto, di rischio e di nevrosi. Nel nome del liberismo e del liberalismo individualisti.

Per questo ai lettori dei "Promessi Sposi" viene risparmiata la normalissima infanzia dei suoi protagonisti, Renzo e Lucia, la cui maturità e vecchiaia ci risulterebbero d'altronde altrettanto scontate e prevedibili. Perché al lettore moderno il romanziere sottopone il laboratorio in ebollizione d'una vita, di due vite che, a contatto con eventi straordinari, cominciano a cambiare a gran velocità, imprevedibilmente. E con gran guadagno da parte dei protagonisti stessi, i quali, colpiti da eventi più grandi di loro, sono costretti a prender posizione e, ancor più, a osservare sul loro stessi corpi e sulle loro menti le tracce della trasformazione.

Così Renzo, da gran personaggio, entra a Milano armato di uno scarso bagaglio d'esperienza, della sua ingenuità e scaltrezza contadine, dell'ambizione - sirenata - di risolvere in qualche modo una situazione assai più grande di lui, affrontando poteri assolutamente al di sopra della sua portata. Renzo si esalta, si infervora, poi si ubriaca, sbaglia, cade in un tranello ma sa capire, impara presto dai fatti e si riscatta, scappa, prende la via di Bergamo, improvvisa una nuova vita e, profondamente cambiato, attende che anche la sua Lucia affronti la situazione, il suo presente (quel presente che si avvale del passato e lo trasforma) e, altrettanto cambiata, si ricongiunga a lui nel finale.

Così deve essere entrato a Genova il ragazzo Carlo Giuliani in un giorno d'estate del 2001, protagonista di un libro scritto male, in cui tutto accade troppo in fretta, in maniera poco credibile anche al lettore più scafato, nichilista e post-moderno. Ci hanno pensato la regista Francesca Comencini e la madre di Carlo a rallentare per noi la vicenda, a ricostruire una trama plausibile dei fatti, a dare spessore psicologico e sociale al protagonista, che altrimenti rischierebbe di diventare un ennesimo e pressoché anonimo (perché ingoiato dal suo stesso nome) Cavaliere Senza Macchia, o un Martire, o - dipende dai punti di vista - un Bersaglio Centrato. Ecco dunque il ragazzo di Genova che entra a Genova quasi come se fosse la prima volta. Con un bagaglio culturale di certo più elevato di quello dei suoi uccisori, ma, per quanto complesso, altrettanto immaginabile. La sua formazione, quella almeno che conta nel nostro racconto, avviene in un giorno, nell'arco di quelle poche ore che lo portano alla morte. Il tragitto - fatale ma per niente predestinato, né tanto meno banale o scontato - è raccontato dalla Comencini con grande rigore.

La madre di "Carlo Giuliani, ragazzo" è il volto e la voce narrante, il filo rosso che tiene insieme i pezzi, che si aiuta e ci aiuta a dare un senso a quella feroce pedagogia. Un ragazzo di buona famiglia (di sinistra, di quella sinistra colta e quasi poetica che è, assieme a molti cattolici altrettanto colti e di sinistra, il bersaglio polemico di ogni umore anticomunista, sinonimo ormai di antimoderato, e di interventista, di futurista, strapaesano, e a volte, quando è possibile, di assassino). E la famiglia è importante per capire quella giornata. Perché è una giornata in cui accade tutto, anche

per il suo tragico epilogo ma soprattutto perché gli eventi affrontati spingono ogni volta ad una scelta, a tante scelte, che, sommate una all'altra e giustificate dal carattere, dall'educazione di Carlo, danno luogo alla tragica scena finale. Solo il lettore di romanzi (di romanzi moderni, borghesi) può capire che in quegli eventi e in quelle scelte, seppur avvenuti in rapida sequenza, si nasconde la formazione di una coscienza.

E dall'altra parte? L'altro protagonista (l'antagonista, per l'esattezza) che parte ha nella vicenda? A dir la verità, l'altro è un protagonista senza volto, o, meglio, un protagonista collettivo, un coro, una massa priva di carattere e di psicologia. Perché un carattere e una psicologia non vuole averli, perché deve essere sfuggente, imprevedibile, mascherata appunto, come le maschere della commedia dell'arte, sempre uguali a se stesse e capaci solo di seguire il canovaccio per inventare sul momento qualche battuta sagace.

Per questo nessuno dei poliziotti si china a soccorrere Carlo Giuliani ferito a morte. Anzi, qualcuno sembra colpire al volto il ragazzo disteso, con un calcio. Per questo nessuno ha parlato con la stampa, con l'opinione pubblica (in un'e-

poca di costanzi show). Perché nessuno sembra essere uscito cambiato da quegli eventi. Perché nessuno sembra aver reagito con delle scelte consapevoli (e ragionate, per quanto rapide, e sentite, sentite sulla propria pelle) a quegli eventi. Altrimenti ci troveremo di fronte a degli individui.

Ma qui non c'è nessun Inimotato, né Don Rodrigo o Griso che tenga. Qui troviamo solo Lanzichenecchi e Azzecagarbugli: maschere senza volto d'un potere più grande di qualsiasi persona. Un potere che statico non è ma vuole crederci tale: eterno, immutabile. E i lettori, che fanno di fronte a questo libro scritto male? I lettori borghesi erano comunque pochissimi, e pochi sono ancora oggi. Prevalgono e prevalgono, sormontano quasi, i lettori popolari, nostalgici d'un'epoca feudale - sarà mai esistita? - fatta di cose immobili, statiche, sicure. Dove i personaggi sono maschere dalle caratteristiche immutabili e prefissate (come Lancillotto, come l'Uomo Ragno, come il Poliziotto di Ferro e la Vittima di Stato), dove gli eventi sono delle semplici variazioni sul tema, i personaggi funzioni narrative, sagome di cartone, birilli, appunto.

Così vanno le cose. Semplificando, semplificando la vita. D'altronde i "Promessi Sposi" nelle scuole vengono analizzati con gli strumenti narratologici, alla ricerca delle funzioni, delle tecniche, delle tattiche. Senza far caso neanche alle parole, alle immagini, alle storie che scorrono dentro agli individui, ai lettori. È una pedagogia anche questa. Abituamoci a tenerla.



Imparare sui banchi I ricordi di Giovanni Mosca

di Gabriele Fedrianielli

“Io vi parlo qui del tempo in cui, ragazzi, andavamo a scuola: del tempo che vorremmo tornasse, ma è impossibile. Dei sogni, delle speranze che avevamo nel cuore; della nostra innocenza; delle lucciole che credevamo stelle perché piccolo piccolo era il nostro mondo, basso basso il nostro cielo. Vi parlo delle stesse cose che voi ricordate, e se ve le siete scordate vi aiuto a ricordarle. Di quelle cose perdute che voi ora ritrovate nei vostri figli, e vorreste - tanto sono belle - che non le perdessero mai”.

Così Giovanni Mosca presenta il suo “Ricordi di scuola”. Il libro esce nel 1940: avrà un enorme successo costellato di innumerevoli edizioni e ristampe. “Cuore” del ventesimo secolo, l’hanno spesso definito, non certo considerandolo un elogio. Ma, se lo leggi, ti accorgi che la sottile vena umoristica di Mosca dissolve sempre al momento giusto la retorica e le frasi fatte e scontate.

L'ex maestro Mosca, ormai dedicatosi al gior-

Imparare il linguaggio La lezione del “Mistero Buffo”

di Eleonora Pinzuti

La particolare situazione politica italiana fa sì che il nostro più recente premio Nobel, Dario Fo, sia totalmente ignorato dalla critica accademica che comunemente si occupa di letteratura contemporanea. Mentre al precedente Nobel (Montale) sono stati dedicati pittoreschi volumi, molli dei quali esclusivamente a mo' di intellet-



nalismo, rientra nella vecchia scuola. E di lì partono i ricordi. Ritratti misurati, affettuosi, sorridenti di scolaresche fine anni Venti. Linguaggio semplice, toni colloquiali, tinte fortemente crepuscolari, il gusto per le piccole cose andate. “Le mie gioie furono semplici, / semplici così, che se io dovessi confessarle a te arrossirei”, avrebbe detto il povero poeta sentimentale di Sergio Corazzini. Questo l'ambiente in cui vivono e si muovono i personaggi del libro. L'appena ventenne maestro Mosca esordisce dietro la cattedra in modo inconsueto, così come anticonformisti sono i suoi metodi di insegnamento. Per ottenere rispetto e stima dai terribili ragazzi della quinta C, niente gesti autoritari, ma piuttosto una buona mira: quella giusta per centrare al primo colpo un moscone con la fianda. Un maestro particolare, questo Mosca. Non insegna poesie a memoria, ma gioca a calcio con i suoi alunni. Ha gli stessi pensieri dei bambini, la capacità di stupirsi e

emozionarsi ancora: una lucciola, una biglia, un soldatino di carta, le prime gemme sui rami degli alberi. Come Martinielli, l'alter ego in calzoni corti dell'autore, quello che spesso e volentieri marina la scuola per andare a cogliere i fiori sui prati e catturare lucciole e insetti. Viene da sorridere, forse, pensando a questi ingenui idilli, adesso che per i ragazzi delle elementari sono già pronti cellulari e playstation.

Idilli, sì. Ma, al tempo stesso, tante figure finiscono per assumere tonalità ben diverse, spesso farsesche. Un “sentimento del contrario”, per dirla con Pirandello, che impedisce al libro di scivolare sul sentimentalismo vuoto. L'ispettore scolastico che rimprovera il piccolo Ronconi per aver disegnato gli antichi romani mentre giocano a palla e col cerchio. Il maestro commissario che vorrebbe bocciare all'esame di quinta il vecchio tranviere Battiston Lorenzo, rischiando così di fargli perdere il lavoro. La signorina Cenci, abituata ad andare a scuola anche d'estate, e l'attendente la pensione ormai: come farà? Il maestro Garbini, dalla busta paga leggera come una rondine, che detta i problemi di aritmetica cercando, con quelli, di ripagare i suoi desideri. Un tempo andato, perduto. E per riviverlo servono appunto le pagine, possibilmente ingiallite, di un vecchio libro.

condizione”. Eppure tranne il Toschi e il De Bartholomaeis, a partire dal Settecento si è ritenuta opera di un colto, le cui capacità non potevano essere assolutamente paragonate alla gente vile e di meccanico affare.

Fo, rifacendosi alla lettera del testo, ce ne racconta la vera storia: chi parla è un giullare che inscena una dichiarazione d'amore secondo gli usi e i costumi dei nobili per evidenziarne gli aspetti grotteschi e i risvolti comici. E per l'esattezza un grue, cioè uno di quelli che si occupavano di ritirare le gabelle dai mercati, mentre la ragazza, lui si evince più sotto, è una lavandaia. Il nome del suo corteggiatore pare essere Ciullo d'Alcamo (toponimo per membro virile) e non il “poetico”, ma fittizio “Cielo”. Andando avanti si capisce sempre meglio come il testo usi se stesso per denunciare una serie di norme dell'epoca come quella relativa alla “difesa” che è il denaro che il violentatore doveva spargere sul corpo della donna stuprata. Se i familiari, nonostante il denaro, avessero voluto vendicare il fatto sarebbero incorsi nell'impiccagione. Questa legge fa parte di un gruppo di leggi dette “leggi melfitane” promulgate da Federico II (il “bon Federigo” di medievale tradizione, quello che sui banchi di scuola viene dipinto esclusivamente come un prolettore delle arti) a vantaggio dei nobili che, pagando una tassa risibile e gridando la formula “Viva lo imperadore, grazia Deo”, si mettevano al riparo dalle vendette dei mariti o dei padri a cui avevano violentato la moglie o la figlia, colpevoli per lo più di essere belle ma povere. Ecco spiegato quel “Se i tuoi parenti trovami, e che mi pozzon fare? Una difesa m'eloci di duemila agostari: non mi toccara pàdreto per quanto avere ha en Bari. Viva lo imperadore grazia Deo! Intendi, bella, quel che ti dico eo?” che rimaneva, nei commenti, piuttosto oscuro.

Quel che di certo il lettore intende sono i meccanismi che soggiacciono anche sotto il velo apparentemente innocente della poesia e che la storia, così come ci viene raccontata, è la storia peggiore, che si imbelletta per non apparire qual'è, frutto di guerre, di eurocentrismo e razzismo, di maschilismo e ipocrisia, che neppure il sorriso a trentaquattro denti di qualsivoglia “messa” può, né deve, far obliare.

Imparare la morte Holcomb, Kansas. Montecchia, Veneto.

di Tommaso Gurrieri

All'alba del 15 novembre 1859 due ragazzi, Richard Hickock, 26 anni e Perry Smith, 29 anni, entrano nella villetta della famiglia Cutler, alla periferia di Holcomb, un piccolo tranquillo paesino del Kansas, e uccidono con effarata crudeltà il signor Cutler, sua moglie e i due figli adolescenti. Poi rubano un po' di roba e fuggono. Gli Stati Uniti, sorditi nel sogno di un futuro radioso e inarrestabile, sono sconvolti. Inizia una furiosa caccia all'uomo che si conclude dopo pochi mesi, con l'arresto dei due colpevoli. Il 14 aprile 1965 Hickock e Smith vengono impiccati e tutti tirano un sospiro di sollievo, ma nessuno ha capito perché quel delitto sia stato commesso. Nel 1966 Truman Capote, uno dei più intelligenti, raffinati e sensibili scrittori americani, pubblica il libro “A sangue freddo”, nel quale, senza mai pretendere di dare spiegazioni, ricostruisce fedelmente tutto quello che è successo, partendo dalla minuziosa descrizione della cittadina di Holcomb, nel Kansas, e raccontando quell'America lontana, dura, sola e cattiva in cui il delitto ha potuto essere compiuto. L'anno dopo Richard Brooks ne trae l'omonimo film, in un bianco e nero teso e nervoso, che racconta in for-

ma di reportage quella storia.

Nella notte fra il 17 e il 18 aprile 1991 un ragazzo di vent'anni, Pietro Maso, insieme a tre amici più giovani, entra nella villetta della propria famiglia, a Montecchia di Crosara, in Veneto, e aspetta che tornino i suoi genitori. Quando i due entrano in casa il massacro in-luade agli amici, poi tutti e quattro se ne vanno a ballare in discoteca. Anche in questo caso l'Italia, sordita nel sogno di un futuro radioso e inarrestabile, è sconvolta. Maso viene scoperto dopo pochi giorni, e psicologi e pedagoghi cercano di spiegare il movente di questo atroce delitto. Nel 1992 il sociologo Gianfranco Bettin pubblica “L'erede”, un romanzo-reportage che, come quello di Capote, ricostruisce quello che è successo ma che cerca soprattutto di raccontare che cosa è quel Veneto, quel paese, che cosa vivono e che cosa hanno in testa i giovani nuovi ricchi di questa Italia che pochi anni fa era contadina e che oggi è il paese che produce e crea ricchezza.

Sono due storie diverse. Di disperazione e sradicamento la prima, di avidità e ipocrisia la seconda, ma che hanno in comune almeno una cosa: l'impossibilità di avere imparato a crescere, a capire, a vivere insieme agli altri. Holcomb e Montecchia sono in questo simili: luoghi lontani, chiusi, privi di cultura, che è anche e forse prima di tutto incapacità di entrare in relazione con gli altri, con chi è esterno e diverso da noi.

Scrivre Capote: “Holcomb può essere scorto da grandi distanze. Non che ci sia molto da vedere;

Imparare la vita A piedi scalzi nel kibbutz

di Colomba d'Apolito

Di solito non leggo libri usciti da poco, ma in questo caso un amico informato del tema di questo numero mi ha segnalato un libro, anzi me lo ha prestato. Quando l'ho avuto nelle mani ho provato una bella sensazione fisica, è tutto morbido, lo puoi piegare in ogni direzione, poi ha la sovraccoperta di una carta morbida, celestina-verdina, tutta vuota con il nome dell'autrice e il titolo al centro e nell'angolo in alto a sinistra una melagrana, aperta nel senso radiale, con i chicchi maturi di cui si vede la stella degli alloggiamenti, come non capita mai, visti che di solito la si apre nel senso della lunghezza.

Lo apro e giusto al centro ci sono quattro pagine con foto della mamma, di lei da piccola, poi adolescente e poi ragazza, sempre con un largo sorriso nella faccia simpatica. Si intitola “A piedi scalzi nel kibbutz”. È la storia di lei, Masal Pas Bagdadi, gioiosa bambina ebrea nata in Siria, la cui infanzia, fatta di povere cose in cortili di terra battuta, viene interrotta violentemente da un attacco antisemita al ghetto, e la sua mamma la affida alla sorella maggiore, Noemi, che notte dopo notte scappando in Palestina con altri giovani, e buttandola nelle sue braccia le urla “salvala”.

Tutto il resto è racconto dell'infanzia in un kibbutz dei primi Padri Fondatori in Terra Promessa, dove i bimbi dormono tutti insieme, anche se hanno i genitori che vivono a qualche decina di metri, e lei non ha neanche quelli e dove d'abitudine vengono lasciati nudi a giocare con l'acqua e con la sabbia... c'è un punto tenerissimo in cui deve la prima volta ignudarsi, si nasconde dentro un cespuglio, passando ore a valutare i pro e i contro della situazione e poi finalmente esce nuda e comincia a giocare anche lei con il fango... c'è l'angoscia lo

strazio della nostalgia della mamma, di qualcuno che dica lei è Tuna, mia figlia e non Masal d'Aionim, il nome del kibbutz. E in lei non scatta mai l'odio per la mamma che l'ha abbandonata, perché i bambini “sanno”, anche quando non capiscono, se un gesto è frutto d'amore, scrive lei.

Ci sono anche accenni di storie come quella del nonno emigrato in Argentina per portarci tutta la famiglia, che una volta ritornato a Damasco finisce l'oro guadagnato per cercare di guarire la nonna nel frattempo diventata cieca dal gran piangere, o quella della mamma Miriam, bellissima, rapita giovanissima da un giovane arabo, follemente innamorato di lei, e dopo molti sforzi e lunga trattativa e pagamento di un'ingente somma di denaro, non più innocente, in cambio di un'opportuna dote, obbligata a sposare un ebreo straniero proveniente da Baghdad, che per caso si aggirava per il ghetto in quel periodo.

Insomma Tuna, da clandestina col nuovo nome di Masal (significa fortuna) cresce, giocando al “gioco del cielo”, o sfregando noccioli di datteri per masticarli come chewingum. Ogni suo passaggio fondamentale dai sei anni in poi è un continuo riprogrammarsi per elaborare un lutto, quello della perdita della mamma e delle relazioni parentali, quello della lingua e dell'identità e poi i sostituti dei genitori che anche loro l'abbandonano, e così via fino ad un'adolescenza e prima giovinezza segnata da durezza e pragmatismo, sempre con un contagioso sorriso. Via via che si avvanza nella lettura non si respira mai tristezza; si innumera

solo un confuso agglomerato di costruzioni diviso al centro dai binari della ferrovia di Santa Fe, un borgo qualsiasi delimitato a sud da un tratto del fiume Arkansas, a nord da un'autostrada, la Route 50, a est e a ovest da praterie e campi di grano. Dopo una pioggia, a Montecchia di Crosara, in Veneto, e aspetta che tornino i suoi genitori. Quando i due entrano in casa il massacro in-luade agli amici, poi tutti e quattro se ne vanno a ballare in discoteca. Anche in questo caso l'Italia, sordita nel sogno di un futuro radioso e inarrestabile, è sconvolta. Maso viene scoperto dopo pochi giorni, e psicologi e pedagoghi cercano di spiegare il movente di questo atroce delitto. Nel 1992 il sociologo Gianfranco Bettin pubblica “L'erede”, un romanzo-reportage che, come quello di Capote, ricostruisce quello che è successo ma che cerca soprattutto di raccontare che cosa è quel Veneto, quel paese, che cosa vivono e che cosa hanno in testa i giovani nuovi ricchi di questa Italia che pochi anni fa era contadina e che oggi è il paese che produce e crea ricchezza.

Sono due storie diverse. Di disperazione e sradicamento la prima, di avidità e ipocrisia la seconda, ma che hanno in comune almeno una cosa: l'impossibilità di avere imparato a crescere, a capire, a vivere insieme agli altri. Holcomb e Montecchia sono in questo simili: luoghi lontani, chiusi, privi di cultura, che è anche e forse prima di tutto incapacità di entrare in relazione con gli altri, con chi è esterno e diverso da noi.

Scrivre Capote: “Holcomb può essere scorto da grandi distanze. Non che ci sia molto da vedere;

di un italiano e riabbandona tutto per approdare in Italia, a Milano e facendo la baby-sitter comincia a fare quello che tutto il dolore vissuto le permette di fare: occuparsi di bambini.

Sette genitori le affidano i loro piccoli e lei apre il primo “asilo di Masal”. Frequenta Cesare Musatti e diventa psicologa dell'infanzia e le ultime venti pagine sono la cronaca delle vittorie e delle sconfitte: i bambini la adorano, lei li tocca, li abbraccia, ci fa la lotta, li prende in braccio e così loro possono depositare tutto il loro carico di “abbandoni” perché lo trasformi e cominciare ad “essere” quello che sono. Ed allora il titolo “A piedi scalzi nel kibbutz” rivela tutta la forza dell'ideale della scuola della natura, del contatto fisico e sensoriale dell'abbraccio, e la sua capacità rigenerante, genitrice.

Questo libro è come una carezza, quell'urlo d'amore “salvala”, diventato il motivo dominante della sua vita, risuona forte e arriva fino a noi, e le siamo grati: “nel trascorrere del tempo, la mia storia lascia intravedere tutto quello che la compone: l'amore, la speranza, le fatiche, i successi e la gioia”. Risponde a lettere su problemi dell'età evolutiva su “Marie Claire”.



Cinema/ritratti

John Garfield, un tipo hemingwayano

di Piergiorgio Permol

C'è un film di John Huston, "Stanotte sorgerà il sole" ("We were strangers", 1949) che si ispira a un capitolo del romanzo "Rough sketch" di Robert Sylvester e la cui azione si svolge a Cuba nel 1933, l'ultimo anno della dittatura del generale Machado. Un film che non è stato mai molto apprezzato - secondo noi a torto - dalla critica e dal pubblico ed è scomparso presto dalle sale cinematografiche e oggi non è più reperibile. Eppure si tratta di un film ricco di avvenimenti, con una grande passione civile e con una interpretazione di John Garfield da non dimenticare. Accolto freddamente dagli Usa (siamo negli anni della "caccia alle streghe" e la

guerra fredda è al culmine, di lì a poco scoppierà il conflitto coreano), rimane uno dei film più rappresentativi dello stile di Huston e anche di John Garfield, un attore americano di origine ebraica che in vita non ebbe quei dovuti riconoscimenti per la sua bravura di attore sul set e prima ancora sui palcoscenici di Broadway.

Nella vita e nella sua breve carriera cinematografica, Garfield fu sempre un emarginato, o, perlomeno, messo in secondo piano per le idee politiche vicine alla sinistra. Fu anche in alcune occasioni perseguitato, o sottoposto a umiliazioni e sofferenze psicologiche. Nato a New York nel 1913, ebbe un'infanzia e un'adolescenza tor-

mentate (fini perfino in un istituto di correzione), e dopo aver compiuto gli studi di arte drammatica grazie a una borsa di studio, si aggregò nel 1933 al "Group Theatre", affinando la sua tecnica interpretativa e diventando, in breve tempo, uno degli attori più rappresentativi della compagnia. Di lui rimangono memorabili le interpretazioni dei drammi di Clifford Odets, e soprattutto in "The big knife", del 1949, un duro attacco al mondo della celluloido da cui, nel 1955, Robert Aldrich trasse l'omonimo film con Jack Palance, Ida Lupino, Rod Steiger e Shelley Winters.

Nel 1938 Garfield venne ingaggiato dalla Warner bros per "Quattro figlie" di Michael Curtiz, una commedia familiare che scivola nel melodramma ma che rivela anche quelle che saranno le caratteristiche dell'attore Garfield: testardo, inflessibile nel seguire i dettami della propria coscienza, un po' ombroso, dalle passioni trattenute e con un senso di fatalismo negli occhi e nei gesti, propri di un personaggio creato da Hemingway. E infatti i due suoi più emblematici film, "La sua donna" di Jean Negulesco ("Under my skin", 1950) e "Golfo del Messico" di Michael Curtiz ("Breaking point", 1950), sono tratti da un racconto e da un romanzo di Hemingway in cui al vincitore non tocca niente, il famoso "nada" hemingwayano.

Per la Warner Bros girò quasi tutti i suoi film, non sempre pienamente riusciti. Ricordiamo "Il lupo dei mari" (1941) di Michael Curtiz, tratto da un romanzo di Jack London, "Arcipelago in fiamme" (1943) di Howard Hawks, sullo sfondo della seconda guerra mondiale, "Ho baciato una stella" (1943) di Delmer Daves, una specie di "vaudeville" americano. Il film che lo rivelò anche al grande pubblico e alla critica fu però "Il postino suona sempre due volte" (1946) di Tay Garnett, con una splendida Lana Turner, terza versione del crudo "noir-hard" di James Cain dopo quelle di Pierre Chenal (1939) e Luchino Visconti (1943). E il film in cui Garfield, a parte l'impostazione di fondo data alla trasposizione cinematografica del romanzo di Cain, offre la piena misura non solo della sua arte interpretativa, ma anche del personaggio a cui è rimasto sempre fedele: un ribelle, un irrequieto che è cresciuto e ha fatto tesoro delle proprie esperienze sulle strade americane, quasi anticipando i motivi dello spirito "on the road" che domineranno nella cultura, nella letteratura e nel cinema americano alla fine degli anni Sessanta. Il postino di Garnett, come il Fenner di "Stanotte sorgerà il sole", l'Harry Morgan marinaio del "Golfo del Messico", l'amico ebreo del giornalista Gregory Peck in "Barriera invisibile" (1947) di Elia Kazan, sono questi i veri e grandi Garfield, a cui non si addicono parti piccresche come in "Gente allegra" (1942) di Victor Fleming.

Nella notte fra il 20 e il 21 maggio 1959 John Garfield muore a New York per una crisi cardiaca. Si dice che non siano state estranee alla sua morte anche ragioni e cause politiche: Garfield era oggetto in quel momento di vessanti interrogatori da parte delle autorità americane, che lo accusavano di essere un comunista. Anche in quei colloqui Garfield non venne mai meno al suo codice d'onore. Prima di essere un attore, Garfield era un uomo integro, rude, schietto, anticonformista, con uno stile espressivo misurato, incisivo: occhi segnati da un profondo velo di tristezza e di inquietudine. Questa inquietudine, quella irrequietezza che l'aveva portato in gioventù a maturare come uno dei tanti "erranti" vagabondi, viaggiatori, scrittori di cui si parla rimanendo piacevolmente coinvolti nell'ultimo recente libro di Stefano Lanuzza, "Gli erranti", uscito per i tipi eleganti e raffinati di Stampa Alternativa.

Ne farò una diva

Henry Higgins, un eccentrico professore di fonetica, scommette con il suo amico colonnello Pickering, studioso di dialetti indiani, di essere in grado di educare alla buona pronuncia una piccola fioraia, Eliza Doolittle, che parla un atroce cockney incomprensibile, e di riuscire a educarla a tal punto da farla credere a tutti una vera nobildonna. Higgins porta la ra-



gazza a casa sua, e con l'aiuto della madre, in pochi mesi, riesce sul suo intento e vince la scommessa. Quando la porterà a una festa in una ambasciata, spacciandola per una principessa rumena, tutti cadranno nell'inganno, e Eliza diventerà una delle donne più ammirate e invidiate dell'alta società, tanto da prendere coscienza della propria situazione ribellandosi al suo "creatore" che lascerà per sposare un insulso gaù. È la storia di "Pigmaliione", la commedia che George Bernard Shaw scrisse nel 1914 e che è diventata uno dei riferimenti letterari più noti di tutti i tempi.

Tre sono i film tratti o ispirati a questa storia. Il primo, il più bello e meno noto, è "Pigmaliione", di Anthony Asquith, del 1938, con un Leslie Howard per una volta simpatico e una divertente e brillante ricostruzione del dandy aristocratico inglese e dell'ambiente eccentrico e indolente nel quale la storia, fedelmente alla commedia di Shaw, si svolge. Il secondo è uno dei film più celebri e amati della storia del cinema, "My fair Lady", di George Cukor, del 1964, che vinse otto oscar e contribuì a consacrare Audrey Hepburn, straordinaria protagonista, come una delle stelle più luminose di Hollywood. Rex Harrison, che si aggiudicò anche l'oscar, è il professor Higgins, perfetto nel ruolo, e il film è un coloratissimo gioco fra teatro e cinema, un meccanismo quasi perfetto per rendere spettacolare e musicale ogni dialogo e ogni scambio di battute fra la ingenua fioraia e il simpatico professore. Con una variante rispetto all'originale: Eliza alla fine si innamora di lui e i due vivranno per sempre felici e contenti. Il terzo è una variante recente, "Pretty woman" del 1990, di Garry Marshall, con Richard Gere e Julia Roberts, che però diventano un miliardario triste e annoiato e una prostituta un po' svampita. Niente di nuovo, niente di interessante. Fine della brillante satira di costume, fine della commedia, "Pigmaliione" qui di-



venta soltanto uno che riempie di soldi e di belle cose una ragazza normale e che pare avere l'unico pregio di non rinfacciarle mai le sue origini così scabrose. I legnosi interpreti fanno il resto, e il film è comunque un successo strepitoso in tutto il mondo.



Peter Camezind

Hermann Hesse, per anni, è stato uno degli scrittori più letti e amati anche nel nostro paese. Romanzi come "Siddharta", "Narciso e Boccadoro", "Il lupo della steppa", "Gertrud" erano diventati delle specie di bibbie di cui non si poteva fare a meno. A tutto questo ha seguito poi una reazione inversa, che voleva Hesse autore banale, scontato, semplicistico, quasi da romanzo harmony. La realtà ovviamente è diversa: Hesse, nato a Calw, nel Württemberg nel 1877 e morto a Lugano nel 1962, premio Nobel nel 1946, fu certamente un grandissimo scrittore, e i suoi due primi romanzi, "Peter Camezind", del 1904 e "Sotto la ruota" del 1906, lo dimostrano.

"Peter Camezind" è la storia drammatica e tesa di una giovinezza inquieta e sognatrice, di un ragazzo che mette a nudo la propria anima nel quale è difficile non identificarsi almeno un po'. Come ha spiegato il critico Giuseppe Bevilacqua, "Peter Camezind è la storia di una formazione o meglio di una tentata formazione individuale: un segmento di bildungsroman, i primi anni della giovinezza, all'uscita dall'adolescenza... Peter

appare come un vinto, ributtato sempre al suo punto di partenza, votato a sognare dal fondo del villaggio impossibili partenze... il racconto di Hesse è tutto giocato fra piccolo mondo e grande mondo. L'eroe ha un'aspirazione forte ma confusa a sorrire dal primo per gettarsi nel secondo: e si tratta beninteso di una rottura, dolorosa, e con l'apparenza dell'empietà, dell'ingratitudine. Il piccolo mondo si difende in più modi: con la voce del sangue (la madre che, morendo, diventa ricordo ammonitore); il padre che, privato del figlio ossia della comunità, lascia andare in malora la casa), si difende con l'esempio deterrente di chi, inseguendo il nuovo in quella società naturale rigidamente conservatrice, diventa oggetto di compatimento e di scherzo: ma il ri-

chiamo più forte viene dai luoghi anteriori ad ogni possibile rottura, e quindi diversi da tutti gli altri, familiari e arcani, da quella parte di natura che è stata cosmo dell'infanzia e teatro assoluto".

La natura, il paesaggio, i colori, sono protagonisti della vicenda di Peter Camezind, che cerca di costruire un proprio io adulto prima di tutto attraverso un contatto empatico con l'esterno, i laghi, i monti, gli alberi, la terra. È un momento di formazione, ancora sognato, romantico, inconcluso. Il seguito di "Sotto la ruota" sarà più crudo e duro: l'arrivo in collegio, lo scontro con la vita e la realtà, e il rifiuto di tutto questo attraverso un apparentemente inevitabile suicidio.

Papiers Vivants



Biografie

Charles Dickens

Charles Dickens nasce il 7 febbraio 1812 a Landport, un sobborgo di Portsmouth, secondo di sei fratelli. Suo padre è un contabile con il vizio del bere e di seminare debiti ovunque, cosa che costringe la famiglia a continue fughe e spostamenti in giro per l'Inghilterra. Nel 1824 il padre finisce in galera e Charles, dodicenne, inizia a lavorare in una fabbrica di lucido da scarpe per aiutare la famiglia, poi una piccola eredità permette al padre di estinguere i debiti, di tornare libero e di mandare i figli a studiare. I Dickens si trasferiscono a Londra, dove Charles frequenta la Wellington House Academy, una scuola di commercio, ma i suoi interessi sono indirizzati molto di più alla letteratura, e il ragazzo divora con accanimento tutti i grandi romanzi che trova: De Foe, Fielding, Cervantes, Goldsmith, Corneille. Nel 1827, a quindici anni, lascia la scuola e inizia a lavorare come scrivano in un ufficio legale e passa tutto il tempo libero a esplorare la città fino nei sobborghi più lontani. A diciassette anni viene assunto come stenografo al giornale "Mirror of Parliament" e comincia a frequentare il British Museum per leggere e studiare.

È in questo periodo che Dickens comincia a scrivere brevi racconti sulla vita popolare londinese. Il primo viene pubblicato sulla rivista "Monthly Magazine", nel 1833, poi altri sulle riviste "Morning Chronicle" e "Evening Chronicle", con le quali Dickens collabora. Nel 1836 esce una raccolta di questi racconti, intitolata "Sketches by Boz", il nomignolo che Dickens si è dato. Il buon successo del libretto convince il direttore del "Monthly Magazine" a chiedergli di iniziare una rubrica di racconti umoristici, intitolata "Pickwick Papers", che vengono pubblicati a puntate

con un successo crescente. Nel 1836 i racconti, raccolti con il titolo "Il circolo Pickwick", rendono Dickens uno dei più noti e apprezzati scrittori londinesi. Si sposa con Kate Hogart, figlia del redattore capo dell'"Evening Chronicle", e l'anno dopo nasce il primo dei suoi dieci figli.

Dal 1837, con la pubblicazione a puntate di "Oliver Twist", Dickens intraprende la definitiva carriera di narratore, lavorando ai suoi romanzi via via che vengono pubblicati a puntate, e diventando così uno dei narratori più amati dai numerosissimi lettori delle riviste letterarie londinesi.

A "Oliver Twist" seguono, praticamente senza interruzione, "Nicholas Nickleby", "La bottega dell'antiquario" e "Barnaby Rudge". Nel 1842, a trent'anni, è ormai uno degli scrittori più celebri in lingua inglese, frequenta tutti i salotti letterari ed è invitato per un ciclo di conferenze negli Stati Uniti. Scrive i "Racconti di Natale", che usciranno regolarmente fino al 1848, compie due viaggi in Francia e in Italia e nel 1846 inizia la pubblicazione del romanzo "Ditta Dombey e Figlio".

Nel 1850 fonda una propria rivista, "Household Words", che pubblica testi di nuovi scrittori e diventa la voce dei diseredati di Londra, battendosi soprattutto per la lotta all'analfabetismo e per il recupero dei figli dei poverissimi operai dei sobborghi. L'impegno di Dickens, spesso in fortissimo e aperto contrasto con le politiche vittoriane,

si intensifica sempre di più. Lancia petizioni, raccolte di denaro, presenta progetti di legge, apre, con l'aiuto di una ricca ereditiera, un educando per ex-prostitute.

Prosegue intanto la sua attività di romanziere. Nel 1849 parte la pubblicazione a puntate del suo capolavoro, l'autobiografico "David Copperfield", cui seguono "Casa desolata" (1852), "Tempi difficili" (1854), "Piccola Dorrit" (1855). Nel 1858 si separa dalla moglie Kate e inizia una intensa relazione con la giovane attrice Ellen Ternan.

Escono ancora romanzi: "Racconto di due città" (1859), "Grandi speranze" (1860), "Il nostro comune amico" (1864). In questi anni una delle sue principali attività, cui non estraneo un notevole esibizionismo, sono delle lunghe tournée di conferenze, in parte letture di propri testi e in parte proclami politici contro lo sfruttamento e la crudeltà dell'industrializzazione, sia in Europa che negli Stati Uniti. Nel 1867, al termine di un ciclo di oltre cento incontri con il pubblico, viene colto da un malore e da un accenno di paralisi, e torna a Londra per riposarsi, e dopo poche settimane riparte con le conferenze e le serate in giro per l'Inghilterra. Nel febbraio 1870 inizia la pubblicazione di "Il mistero di Edwin Drood", ma il romanzo rimarrà incompiuto perché il 9 giugno Dickens muore di emorragia cerebrale.



Hans Christian Andersen

Il mondo delle fiabe, come ha spiegato forse meglio di ogni altro Bruno Bettelheim, è essenziale per la crescita dei bambini. Nelle fiabe infatti i bambini possono trovare, trasformate in positivo e immediatamente identificabili simboli e personaggi, alcune delle cose essenziali che serviranno loro a interpretare il mondo da adulti: la bontà, la cattiveria, la lealtà, il tradimento, la morte, l'amicizia, l'amore. In questo senso le cosiddette fiabe classiche offrono quanto di meglio si possa chiedere. Quelle dei fratelli Grimm, autori delle fiabe forse più note, ma anche quelle di Hans Christian Andersen, lo scrittore danese autore di fiabe come "L'accaiario", "Il brutto anatroccolo", "I vestiti nuovi



dell'imperatore", "La sirenetta", "Mignolina", "Il soldatino di stagno", "La principessa sul pisello".

Ma quasi tutte le fiabe di Andersen hanno però soprattutto la struttura di un percorso di crescita, di una serie di prove che il protagonista, spesso un bambino o una bambina, deve superare per raggiungere l'obiettivo della felicità o comunque di una vita normale. Nella fiaba "I cigni selvatici" un Re buono che in famiglia di nome Elisa e undici figli maschi alla morte della moglie si riposa con una donna bella e malvagia che si rivela una strega. La donna, gelosa dei figli, trasforma gli undici maschi in undici cigni selvatici che volano via lontano. A Elisa non può farlo, perché il Re la vuole vedere, e allora la fa diventare brutta e il Re la scaccia. Elisa, disperata, fugge alla ricerca dei fratelli e dopo tanto girare li trova e vola

via con loro. Poi una vecchia le rivela come fare a risolvere tutto: dovrà andare al cimitero e lì raccogliere tantissimi ma ortica con la quale tessere undici casacche per i fratelli. La sofferenza, le piaghe, le ferite dell'ortica non devono spaventarla. Elisa non ha un attimo di incertezza, sa per la prova e torna a corte con gli undici fratelli, ridiventati bambini. Il Re, nonostante le parole della moglie cattiva e del malvagio arcivescovo, capisce tutto e raccoglie i figli, in un giorno di festa per il regno.



Poesia batte Droga e Guerriglia Dalla XIIa Edizione del Festival Internazionale di Poesia di Medellin

di Massimo Mori

A cinque gradi sopra l'Equatore, a 1.500 metri d'altezza, nel mezzo della foresta colombiana, si estende la città di Medellin. Più di due milioni di abitanti brulicano in un caotico e pittoresco traffico dove la "gasolina" inquina un'aria di smeraldo. Una terra d'eterna primavera dona agli uomini un paradiso di frutti meravigliosi: vi si ramificano vene aurifere, sonecchiano giacimenti petroliferi e fiorisce assieme al caffè e al cacao il fiore della coca per generare l'inferno. Così, in un ecosistema dove si mischiano la sofferenza e la festa, confliggono tra loro il Governo del presidente Pastrana, la guerriglia delle Farc (Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia), gli spacciatori internazionali di droga ed i paramilitares al soldo di chi non vuole sporcarsi le mani.

Ma il fascino della città, che conta al giorno decine di morti ammazzati, è maggiore delle sue sventure. È sorprendente e meraviglioso infatti che proprio qui la rivista "Prometeo" da dodici anni riesca, con un gruppo indefinibile di intellettuali di eccezione, a produrre uno dei più importanti festival internazionali di poesia. L'ultima edizione, che ancora mi riempie gli occhi e le orecchie, è da poche settimane terminata. Tra quegli intellettuali che paiono usciti da un racconto di

Marquez: Fernando e Luis Rendon, padre e figlio, Gabriel Jaime, Gloria Chvatal, Rafael Patino ed altri. Con una abnegazione e capacità organizzativa sorprendente, circa ottanta poeti da sessanta diverse nazionalità ogni giorno, per una settimana, si sono distribuiti in varie letture nei luoghi più disparati: nei Teatri Junin e Tobon Uribe o alla Pluzuela de San Ignacio o alla Biblioteca Publica o all'Auditorio o al Cerro Nutibara per il gran finale. Ed anche in altre città, come ad esempio Cucuta al confine con il Venezuela, che ho raggiunto con il poeta del Costa Rica Adriano Corrales dopo un'ora di volo su un verde aereo zonicone, e dove abbiamo trovato ad attenderci un moderno centro culturale degno della miglior Europa diretto da Gloria Calad de Navas, attorniate da giovani intellettuali.

I poeti invitati al festival erano coinvolti in un quotidiano impegno di proposizione delle lingue e delle poetiche più disparate: ho sentito voci molto interessanti, come quella dell'egiziano Mohamed Hafifi, del poeta svizzero di lingua italiana Alberto Nessi, della russa Anzhelika Polonskaya, dei poeti "Nadaisti", del ceco Josef Hruby e del folto gruppo di autori sudamericani.

Ma ciò che più di tutto ha sbalordito i poeti invitati dai quattro angoli della terra (con il contri-

buto delle relative ambasciate) è stato il pubblico della poesia. Che fossero letture mattutine o nel caldo pomeriggio o la sera nelle piazze e nei teatri, migliaia di persone erano ovunque attente a seguire la lettura in lingua dei poeti e poi i testi tradotti, con una partecipazione ed una disponibilità entusiastiche. Ciò era ancora più encomiabile e sbalorditivo poiché le letture erano solo raramente inframmezzate da esecuzioni più spettacolari, come interventi di poesia performativa come quelli che lo stesso esecutivo o accompagnamenti musicali od altro.

Molto incuriosito da tale fenomeno che ricordava passate stagioni parigine o letture in una Russia che non esiste più o readings della West Coast americana, ho cercato più volte di raccogliere opinioni sulla situazione politica e sociale della Colombia, sui conflitti in atto così in contrasto con l'iniziativa poetica. Spesso mi sono sentito rispondere che questo scontro era a loro estraneo, ed ho allora capito che la scelta della frequentazione della poesia era un rifiuto delle pratiche della violenza e della sopraffazione, non una rinuncia a schierarsi ed a capire ma il rigetto di una logica di morte. Ho capito dal pubblico della poesia di Medellin che il mezzo qualifica il fine, che quest'ultimo non giustifica la guerra né le sue degenerazioni terroristiche, che il mezzo scelto, anche come lotta, era la poesia, che senza poetica nessuna politica ha un futuro. Ora questa lotta poetica rappresentata dal Festival è compromessa da tagli ai fondi necessari alle sue future realizzazioni.

Per tornare a Firenze a calcistare le nostre pietre sempre meno serene ed a varcare l'ingresso sempre problematico delle Giubbe Rosse, parto dall'aeroporto di Medellin, dove una lapide ricorda l'ultimo tragico volo dell'indimenticato Carlos Gardel, il cantore della milonga. Latino-americana: Terra feconda di Poesia!



Kaye Gibbons

L'ammuleto della felicità

Baldini & Castoldi, 11,40 euro

Può un amuleto portare gioia e spensieratezza? O, più nello specifico, può un amuleto regalato da un impiccato salvato per miracolo recare felicità a tre donne tradite e abbandonate dai rispettivi mariti e padri? In realtà il piccolo oggetto non ricorre all'interno del libro nessun ruolo fondamentale: appena un vago accenno all'inizio per poi scomparire fra le righe ed i ricordi messi insieme dalla narratrice... almeno fino alla fine del romanzo quasi a rappresentare la condensazione di tre vite intere. E Margaret la voce narrante di questo "ritratto di famiglia" al femminile, nipote di una nonna forte e volitiva in qualsiasi tipo di situazione, eccezionale medico pur senza la licenza per svolgere la professione. E lei, la nonna, il filo conduttore del libro, la saggezza con la quale ogni esperienza del vivere quotidiano viene assimilata dalle altre due donne, un tipo di saggezza talmente tanto raffinata e sicura da rasentare la veggenza. La figlia ne è l'esatto opposto: scostante, presuntuosa, incapace di vedere al di là del proprio naso, insoddisfatta della propria vita e quasi annientata dall'inesorabile trascorrere del tempo. Ed infine c'è Margaret giovane donna piena di promesse per un futuro che non ha fretta di far spraggiungere, pronta ad abbandonarsi fiduciosa ai consigli della nonna. In un libro in cui la descrizione fa da padrona mentre i dialoghi stentano a farsi spazio nella vita delle protagoniste, appare chiaro come solamente un fedele resoconto degli avvenimenti accaduti alle tre donne possa rendere così bene il legame profondo che le unisce ben al di là di un semplice rapporto fra consanguinei. Da nonna a madre, da madre a figlia, un'unica esperienza di vita semplice e al contempo difficile in un eterno conflitto fra ignoranza e sete continua di sapere. *Serena Brugnoli*



Jean-Patrick Manchette

Piccolo Blues

Einaudi, 8,00 euro

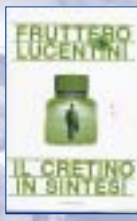
Cosa c'entra il jazz con un uomo braccato, per un gioco del destino, da due killer? E davvero c'è musica di sottofondo nelle pagine di questa nuova traduzione (l'originale francese è del '77) di "Piccolo blues"? La scrittura di Manchette è piuttosto un soffio di silenzio che accompagna le solitudini dei personaggi, dei luoghi, dei discorsi. Che siano un gruppo o solitari assassini seriali, i protagonisti dei suoi romanzi hanno tutti una strada tracciata che non incontra mai quella degli altri, che non devia dal tracciato, che non si accumuna ad altre strade. La vita, in ultima analisi, è una lunga autostrada monocolore e monomacchina, un binario senza stazioni e senza altri passeggeri. Si va, si viaggia per arrivare là, dove vivere stanca e tutti siamo già sconfitti. Anche se provvisoriamente... Nell'incedere neutro e mai "neutrale" di Manchette arriva il punto in cui il precario equilibrio, già rotto a livello sociale, si inclina anche a livello individuale: parrebbe questa la reale cifra stilistica dello scrittore francese, in questo come in altri suoi romanzi, ossia il passare dalla rottura comune e condivisa (pubblica?) alla rottura solitaria, personale, interiore. Così come in Izzo, altro grande giullista d'oltralpe, il marcio che c'è nel mondo ha finito per intrufolarsi fin dentro i cuori delle persone. E rovinarle. E in fondo che Georges Gerfaul si trasformi, da irreprensibile addetto commerciale e marito/padre perfetto, in una sorta di vendicatore infallibile e crudele non è che il pretesto, il motivo della trama. O forse, come traspare di pagina in pagina (sempre, in Manchette), si tratta della cattiva coscienza che si fa presente e viva, dei sentimenti qualunque assurti a violenza purificatrice, della banalità del (quotidiano) male piegata a riscattare (o condannare, definitivamente) esistenze piccolo-borghesi. In Manchette il raccontare cambia la prospettiva e lo sguardo, non il senso della visione: sembra di essere in presenza di un noir e pure ci colpisce l'analisi "sociologica": l'uomo che spara non compie soltanto un omicidio e la morte è anche rappresentazione: i dialoghi non sono solo interazioni tra personaggi ma anche fotografie del mondo. Insomma, Manchette è uno dei padri del noir, sicuramente un innovatore (per altri versi addirittura un precursore) ma non ci ha lasciato né icone postmarlowiane né ispettori, commissari o quant'altro. Manchette scava e lascia dei vuoti: riempiteli, se potete, ma non di musica, che questi non sono dischi. *Antonio Desideri*

proposte del mese



W. G. Sebald
Austerlitz

Adelphi, 16,00 euro
Comparso nel 2000 a soli 56 anni, Sebald è una delle voci più importanti della Germania recente. Studioso di letteratura inglese e tedesca, ha scritto questo unico romanzo, pubblicato postumo. Il protagonista è Jacques Austerlitz, professore di storia dell'architettura e appassionato di costruzioni simboliste. Vive a Londra, solo, in una sorta di clausura monacale, con una vita riempita solo dagli studi. Improvvisamente decide di intraprendere, con il suo metodo rigorosissimo, una nuova ricerca, di tipo completamente nuovo: chi è Jacques Austerlitz? Da dove viene?



Fruttero & Lucentini
Il cretino in sintesi

Mondadori, 15,00 euro
La conclusione di una trentennale riflessione sul ruolo del cretino nella società moderna cui i due straordinari scrittori torinesi hanno già dedicato una trilogia: "La prevalenza del cretino", 1985, "La manutenzione del sorriso", 1988, e "Il ritorno del cretino", 1992. In questa "summa" del loro pensiero sull'argomento, Fruttero e Lucentini riprendono i temi fondamentali della trilogia, rielaborandoli e dando loro una definitiva forma, offrendo alle nuove generazioni di lettori una versione aggiornata della loro opera, preziosa in un mondo che pare aver dato ormai mano libera a questa categoria umana.



Josephine Hart
Ricostruzioni

Feltrinelli, 14,00 euro
Il nuovo romanzo dell'autrice di "Il danno" è la storia di una ossessione della memoria e dell'incoscio che deriva dall'ostinazione di nascondere il dolore e affrontare l'esistenza senza ricostruire i frammenti del passato, un'ossessione che porta solo a nuove sofferenze finché non si decide di ricostruire. Protagonista è lo psicanalista Jack Harrington, che dopo il proprio divorzio torna nella casa della propria infanzia, in Irlanda, per procedere alla sua ricostruzione. Qui, lentamente e inesorabilmente, riaffiorano alla sua mente tutti i ricordi che aveva negato a se stesso fino alla più terribile tragedia in cui tutte le sue angosce hanno avuto inizio.



Adriano Sofri
Altri hotel

Mondadori, 17,00 euro
Le riflessioni amare e puntuali di uno dei più grandi intellettuali italiani, scritte da dentro un carcere nel quale alcuni giudici hanno voluto metterlo forse per sempre per un delitto lontano e del quale da sempre Sofri si proclama innocente. L'Italia e il mondo, l'ambiente, le guerre, la televisione, la cronaca, la politica viste da dietro le sbarre: questa lunga raccolta di articoli comparso su quotidiani e settimanali fra il 1997 e il 2002 ci raccontano ciò che viviamo da un punto di vista diverso, quasi sempre originale, sofferito e attento.



Maria Luisa Vallomy Bettarini
Succello al fuoco

Polistampa, 19,00 euro
Una fedele ricostruzione, cui non è estraneo un fortissimo affetto, della parlata quasi dialettale della gente del Mugello, raccontata attraverso le parole degli anziani e le pagine di alcuni rari scrittori, un paziente lavoro di ricostruzione della memoria e della lingua che l'autrice, di origini svizzere e oggi insegnante al liceo di Borgo San Lorenzo, ha compiuto con puntualità, affiancando questo lavoro alla sua passione per la scultura. Parole, proverbi, detti, ricordi che ci aiutano a capire un mondo che sta scomparendo.



Stephen King
Tutto è fatidico

Sperling & Kupfer, 18,00 euro
Quattordici racconti, quattordici tappe nell'ignoto, nel mistero, nel terrore più crudo e travolgente, che ti serra la gola. Paura, angoscia, ma anche macabro sarcasmo e assorta malinconia nell'ultima puntuale produzione del maestro del brivido per eccellenza, un repertorio polidrico che King ha costruito nel tempo, mettendo insieme storie diverse, in cui c'è chi fa l'autostop di notte e sale sull'auto sbagliata, chi al ristorante trova il piatto del giorno un po' troppo al sangue, chi dimentica che il diavolo esiste e chi fa il gravissimo errore di farsi nemico l'adolescente ombroso della casa accanto...



Giuseppe Pontiggia
Prima persona

Mondadori, 16,00 euro
Due anni dopo "Nati due volte", il romanzo-verità che ha conquistato il pubblico e la critica italiani aggiudicandosi i premi Pen Club, Campiello e Nietzsche, Pontiggia manda in libreria una ricchissima raccolta di pensieri e di brevi, talvolta brevissime riflessioni sulla vita, l'Italia, la società, la morte, la memoria, la politica e moltissime altre cose. Aforismi, frasi, proclami, pillole di saggezza e rapidi schizzi senza un'apparente unità in cui è possibile individuare la filosofia e le idee di uno degli scrittori italiani più amati.



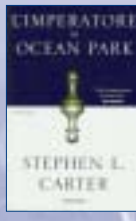
Efraim Medina Reyes
C'era una volta l'amore ma ho dovuto ammazzarlo

Feltrinelli, 8,50 euro
Un romanzo egoentrico, disordinato, eclettico, rabbioso, che non lascia passare la solita immagine magica e fastosa del Sudamerica raccontandoci invece una Colombia dura, invisibile, in cui Repilil, la protagonista della storia, è un eroe barbaro e iconoclasta, un maestro di vita beffardo, aggressivo e disperato, che vuole cominciare una nuova vita e intanto fa i conti con i suoi miti, primi fra tutti Sid Vicious e Kurt Cobain, in un mondo dove tutto suona sempre a due passi dal vuoto, attraverso maestosi accessi di ira e di gioia.



Stefano Malatesta
Il napoletano che domò gli afgani

Neri Pozza, 14,50 euro
Nei primi anni dell'Ottocento era abitata dai più temibili e indomabili tagliagole, una città polverosa, caotica, ingovernabile. L'imperatore Ranjit Singh decise allora di nominare governatore della città Abu Tabela, e come degli anziani e, in pochi mesi, hawar divenne una città tranquilla, operosa, pacifica. Ma il terribile Abu Tabela, poliziotto, torturatore, impalatore e crudelissimo uomo di giustizia, non era un combattente uzbeko o un capobanda pakistano, ma piuttosto un ex soldato borbonico di nome Paolo Avitabile, di origini napoletane, passato nelle truppe di Murat e poi finito nelle truppe persiane e infine alla corte di Singh. Questo straordinario romanzo storico ne ricostruisce la incredibile vicenda, portandoci in un mondo che non potremo mai immaginare.



Stephen L. Carter
L'imperatore di Ocean Park

Mondadori, 19,50 euro
Olivier Garland, imperatore dei tribunali, candidato di due presidenziali, eterno confidente alla carica di giudice della Corte Suprema degli Stati Uniti, è morto, ed ha lasciato al figlio Talcott una pesante eredità, delle misteriose disposizioni in cui si celano dietro un sofisticato problema scacchistico. Che cosa significa "Excelsior"? Perché la sorella Mariah nutre impronunciabili sospetti sulla morte del padre? Emozioni, passioni, delitti, quello di Carter è un primo di tutto un atto d'accusa contro un sistema giudiziario in frantumi e un mondo morale che pare essere definitivamente impazzito.



Mordechai Richler
Il mio biliardo

Adelphi, 14,00 euro
L'ultimo libro del canadese Richler, scomparso l'anno scorso, è il racconto di una passione che lo accompagna a persone insospettabili, come Paul Newman e la Regina Madre d'Inghilterra: quella per il tappeto verde e per le palle colorate. Richler tesse un'elegia e una teorizzazione del biliardo raccontandoci la storia di questo sport che non è uno sport, i suoi uomini, i suoi simboli, i locali fumosi e nascosti nei quali si fa da sempre giocato, distruggendo, come sua abitudine, tutti i "sanitini" che affollano le normali storie del biliardo.



Valerio Evangelisti
Black Flang

Einaudi, 8,20 euro
Chi sono i lupi solitari e chi i lupi di branco? Chi cavalca insieme a loro, seguendo una bandiera nera? Pantera, pistolero e stregone, vive le sue avventure tra mondi diversi e lontanissimi, sulla sponda di un oceano di cieca violenza, tra i guerriglieri e Jesse James, nella Guerra Civile americana, dove gli uomini non sono più uomini ma soltanto sacerdoti di una crudeltà infernale e visionaria in cui soltanto l'osuro e misterioso senso di giustizia di Pantera, involontario messia, pare poter raccogliere le energie di chi non si è arreso alla morte.

appuntamento



Lunedì 9 settembre, 21.30
Maremma. Storia, arte, cultura

di Aldo Mazzolai
Edizioni Esviva
Un documento straordinario per approfondire la conoscenza della Maremma, per chi già la ama, e un utile vademecum per chi inizia a conoscerla. Intervengono insieme all'autore Franco Cardini e Paolo Codazzi



Giovedì 12 settembre, 21.30
Stracci leggeri

di Lorenzo Calamai
Edizioni della Meridiana
La semplice esperienza di un ragazzo partito per Calcutta con l'idea di lotta per cambiare il mondo, il suo arrivo, la rabbia dell'impotenza e l'accorgersi che l'importante è solo esserci. Saranno presenti con l'autore Letizia Cini, Fabio Vozzo e Anna Benedetti



Lunedì 16 settembre, 21.30
Veglia d'amore

di Gioia Guarducci
Edizioni Centrostampa
Sogni traditi, fantasie, tumulti interiori che si aprono ai ricordi e alle solitudini lontan. L'autrice sarà presente insieme a Alessandro Resti e Dalmazio Masini



Mercoledì 18 settembre, 21.30
Documenti e curiosità nelle antiche strade e piazze di Firenze

di Rodolfo Malquori
Pietro Chegai Editore
Una raccolta in cui foto e note storiche raccontano ciò che è sirano e curioso si può trovare passeggiando per le strade di Firenze. Intervengono l'autore, Raffaello Torricelli e Pier Francesco Listri



Lunedì 23 settembre, 21.30

Passi d'ombra

di Martha Lazzeri Ugolini
Sassoscripto
Emozioni, ricordi, ansie, nostalgia di miraggi lontani vissuti in un eterno presente senza futuro nelle liriche di questa poetessa, che sarà presente insieme a Enrico Nistri



Mercoledì 25 settembre, 21.30

Il caffè di Avventure nel Mondo

L'appuntamento con il Caffè di Avventure nel Mondo propone questo mese due romanzi di autori coreani,

IL NUOVO MENSILE DELL'ARTE RADDOPPIA!

L'Italia è la culla dell'arte e della cultura, è disseminata d'arte, produce arte e vi si respira arte, ma perché allora non se ne sa niente? Perché quest'arte è muta?

Perché in Italia non è mai esistito un organo d'informazione adeguato che le desse voce, non è mai esistito uno strumento agile, facilmente reperibile, accessibile al pubblico sia per i costi che per l'impostazione. Le poche fonti di informazione sono spesso troppo specifiche, o troppo care, o comunque elitarie.

Esiste un vasto pubblico composto da appassionati, operatori, studenti, professionisti che richiedono di sapere cosa succede, richiedono di essere informati per vivere appieno questo ricco patrimonio in continua evoluzione.

Per rispondere a questa latente domanda di informazione sul tema è nato, da circa cinque anni, un sito specifico: www.exibart.com, il portale leader sull'informazione d'arte, con più di 200 recensioni mensili, un archivio di circa 4000 notizie, ottanta collaboratori distribuiti su tutto il territorio, più di dieci redazioni nelle maggiori città d'arte, tredici rubriche su temi come l'architettura, i libri, la fotografia, le gallerie, al servizio di 120.000 utenti unici medi al mese. Sfruttando al meglio le potenzialità della tecnologia Exibart è inoltre accessibile anche tramite WAP.

Ma come rispondere a chi non può accedere a questi media tecnologici, per difficoltà logistiche o per abitudine? Ebbene da quattro mesi, Exibart ha deciso di raggiungere anche questo pubblico assumendo una forma se possibile ancora più agile ed accessibile, cioè facendosi

giornale, **Exibart on paper**.

Con questa nuova modalità Exibart raggiunge addirittura i suoi lettori direttamente a casa, tramite l'abbonamento postale gratuito, e si fa trovare poi proprio dove i potenziali lettori si aggregano: nei musei, nelle gallerie, nelle librerie, alle inaugurazioni delle principali mostre, nelle sale d'aspetto Eurostar, con una grande presenza sul territorio ed una grande visibilità, e sempre gratuitamente.

Da settembre inoltre la rivista si arricchirà ancora di più. Si passerà da 32 a 64 pagine, e, accanto alle recensioni attente, tempestive e di alta, riconosciuta qualità, si verranno a trovare delle recensioni speciali dedicate alle attività ed iniziative di singole strutture, di poli museali, di enti culturali che potranno così offrire approfondimenti sull'informazione che le riguarda, riuscendo a raggiungere l'ampio pubblico della rivista e ottenendo un alto grado di visibilità per le loro proposte culturali.

Il pubblico, costituito in larga parte da liberi professionisti, operatori del settore, artisti e studenti, sembra aver gradito l'impegno di Exibart a favore della diffusione dell'informazione sull'arte ed infatti la Community sul sito ha raggiunto in questi giorni i 2000 iscritti, mentre la tiratura del giornale è salita dalle 80.000 copie alle 100.000, aumentando il numero degli abbonati di giorno in giorno.

Finalmente l'arte ha trovato uno strumento per comunicare con il suo pubblico: **Exibart...online, on wap, on paper!**

Per ricevere la rivista mensile Exibart on paper a domicilio compila il modulo a lato.

Se vuoi diventare distributore di Exibart on paper chiama lo 055 2776542.

Relazioni Esterne (a.nardi@exibart.com)
Pubblicità (f.magnano@exibart.com)



"Cantico di frontiera" di Han Mahslook e "Intero coreano con sequestro" di Yi Ch'ogun, Edizioni ObbaraO



Giovedì 26 settembre, ore 21.30

Il passaggio

di Leonardo Gori
Hobby & Work
Il terzo avvincente romanzo dello scrittore fiorentino, che propone questa volta un giallo ambientato nella Firenze del 1944, quando ai morti della guerra si aggiungono altri misteriosi morti. Intervengono l'autore, Franco Cardini, Luca Conti e Luigi Sanvito. Durante la serata performance musicale dal vivo con canzoni degli anni Quaranta

Dal 12 al 30 settembre
Tata Bondhu - Ciao amico

Mostra fotografica a cura di Fabio Vozzo e Edizioni della Meridiana

Fabio Vozzo attraverso le sue foto racconta la sua esperienza a Calcutta fra le suore di Madre Teresa nel centro Prem-Dan, in cui malattia e disperazione sono all'ordine del giorno. Soggetti delle fotografie sono primine di tutti i bambini, con i loro grandi occhi scuri, che rappresentano la voglia di vivere e il futuro della loro città.



Per ricevere ExibART on paper via posta compilare il form all'indirizzo internet:

<http://onpaper.exibart.com>

spedire compilato e spedisci questo modulo a:

Exibart on paper - Navita
via Sasseti, 1
50123 Firenze

Nome e cognome	
Indirizzo	
C.A.P.	
Città	
Prov.	
Telefono	
E-mail	
Professione	
Altre informazioni	

Cara Maestra



Cara maestra
un giorno mi insegnavi
che a questo mondo noi
noi siamo tutti uguali,
ma quando entrava in classe il direttore
tu ci facevi alzare tutti in piedi
e quando entrava in classe il bidello
ci permettevi di restar seduti.

Mio buon curato
dicevi che la chiesa
è la casa dei poveri
della povera gente
però hai rivestito la tua chiesa
di tende d'oro e marmi colorati;
come può adesso un povero che entra
sentirsi come fosse a casa sua?

Egregio sindaco
mi hanno detto che un giorno
tu gridavi alla gente:
"vincere o morire".
Ora vorrei sapere come mai
vinto non hai eppure non sei morto
e al posto tuo è morta tanta gente
che non voleva né vincere né morire.

Luigi Tenco, 1963